Borsa
+0,2
Indice
Mib 1027
(+2,7 dal
4-1-1988)

Lira
Cede ancora
terreno
verso tutte
le monete
dello Sme

Dollaro
Ancora
una lieve
flessione
(in Italia
1249,25 lire)

ECONOMIA & LAVORO

Mondadori
De Benedetti «Ho scelto la chiarezza»

DARIO VENEGONI

MILANO. Dopo che Leonardo Mondadori ha ribadito ancora ieri mattina, dai microfoni del *Gr2*, la sua ferma intenzione di non darsi per vinto nella battaglia per il controllo della casa editrice, tornando a denunciare i «metodi di prevaricazione» usati nei suoi confronti dalla nuova maggioranza che si è installata al vertice della società, Carlo De Benedetti ha infine rotto il ghiaccio. Il presidente della Olivetti lancia bonariamente un segnale di disponibilità alla parte avversa: «Accordi sono sempre possibili – dice, parafrasando, non si sa fino a che punto deliberatamente, analoghe dichiarazioni del visconte Davignon a proposito della Sgb – se vanno nell'interesse della casa editoriale».

La Cir e la famiglia Formenton, ha proseguito De Benedetti, hanno cercato un accordo ragionevole fino alla vigilia dell'assemblea. «Di fronte all'indisponibilità dimostrataci abbiamo scelto la chiarezza», assumendo fino in fondo la responsabilità di assicurare alla società la piena operatività, troncando «una situazione di grave incertezza». «Ci confrota – ha concluso De Benedetti – il fatto che la lista da noi proposta per il consiglio di amministrazione ha avuto la quasi totalità dei voti presenti» (ha votato contro solo l'avvocato di Leonardo Mondadori, mentre si è astenuto il rappresentante dei fondi Imi, titolare di circa 300.000 titoli). Sul fronte della Mondadori non si segnalano altri movimenti di rilievo. Sabato mattina si riunirà il nuovo consiglio per eleggere il presidente. Nel frattempo sembra inevitabile che la parola passi agli avvocati, i quali infatti sono stati impegnati in riunione per buona parte della giornata per esaminare la strategia da adottare.

Ma perché, in definitiva, è fallita la trattativa tra i due gruppi? Leonardo, nella conferenza stampa dell'altra sera, ha spiegato che lui e i suoi alleati, rappresentanti in totale del 39% dell'Amef, erano pronti a riconoscere che gli altri – De Benedetti, Formenton e i loro alleati – erano ormai maggioranza. «Chiedevamo solo, come avviene in moltissime società, che si fissassero maggioranze qualificate sulle principali decisioni, le quali avrebbero potuto essere adottate così solo col nostro assenso». È una tesi confermata da Vittorio Ripa di Meana, il quale ha risposto che Leonardo «voleva la maggioranza qualificata su tutto» misconoscendo, nei fatti, il suo ruolo di minoranza.

Ma Leonardo ha detto di più. Ha aggiunto che la Cir (e cioè De Benedetti) ha posto nella trattativa la pregiudiziale dell'assenso a realizzare nell'Amef un aumento di capitale riservato alla stessa Cir, la quale l'avrebbe sottoscritto conferendo le azioni Mondadori che essa possiede. In questo modo l'Amef avrebbe portato a oltre il 70% il proprio controllo sulla Mondadori; ma all'interno della stessa Amef la quota della Cir sarebbe salita oltre la maggioranza assoluta, a tutto scapito delle partecipazioni degli altri soci. «Noi non abbiamo accettato», ha detto Leonardo, «e non riusciamo a capire come potrebbero accettare i Formenton».

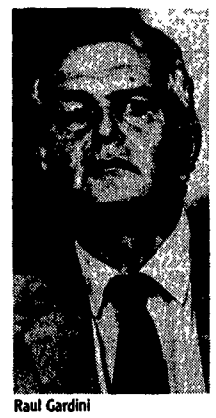
Questa in verità sembra essere la strategia a medio termine del presidente dell'Olivetti. Con questa operazione, senza sborsare una lira in più, egli diverrebbe il padrone assoluto della casa editrice, senza neppure più bisogno del supporto dei Formenton.

Ma prima di allora bisognerà vedere che cosa succederà all'interno dell'Amef. Il presidente Polillo spiegherà lunedì al consiglio di amministrazione le ragioni della sua assenza dall'assemblea di martedì. È una spiegazione che interessa alcune centinaia di piccoli azionisti, i quali sono stati indotti a sottoscrivere questi titoli in Borsa con l'illusione che l'Amef controlla la Mondadori. Ma che controllo è quello di una finanziaria che pur essendo in grado di dominare un'assemblea rinuncia persino a parteciparvi?

Assemblea degli azionisti
Passa con contestazioni la riorganizzazione Montedison-Ferruzzi

Nubi sull'accordo con l'Eni
Si fa avanti anche Romiti Il Pci e il sindacato: «Lo Stato non deve perderci»

Meta salva Gardini Il polo chimico aspetta


Raul Gardini

Cesare Romiti

Nuvole nere sul polo chimico che rischia di smagrire ancor prima di nascere. Gardini avverte Eni e governo: vi sto facendo un favore, i miei affari sono altrove. Storia di una trattativa al ribasso. La candidatura della Snia (Fiat) un puntello per Montedison-Ferruzzi? Scatta il piano di salvataggio dopo un'assemblea della Meta, cassaforte trasferita dal gruppo di Foro Bonaparte alla holding di Ravenna.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

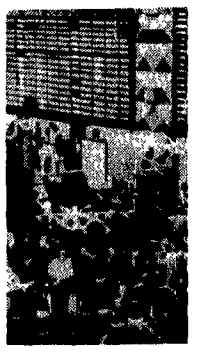
MILANO. Le mosse tattiche non promettono nulla di buono. Gardini? Ma no, spiegano i suoi portavoce, non è vero che ha cambiato linea. Ha soltanto precisato qual è il suo ruolo dell'affare. Il ruolo di chi non ha bisogno dello stato per fare «business». Dimentica, soprattutto perché non c'è nessuno nel governo che glielo ricordi, che l'operazione scattata ieri dopo l'assemblea degli azionisti Meta con cui pensa di ridurre di circa 1800 miliardi i debiti della Montedison sarebbe carta straccia se non fosse sostenuta da tre banche pubbliche e da Mediobanca. Ma tant'è. L'irrigidimento fa parte del copione nei momenti in cui si deve arrivare alle decisioni. Ma qui siamo in mezzo a un bel groviglio. Gardini non vede di buon occhio tutto il lavorio in cui è impegnato il ministro delle Partecipazioni statali in queste ultime ore. Alla lista dei convocati mancano soltanto lui, Gardini, e l'amministratore delegato Montedison Giacco. E a Roma saranno pure chiamati. Sarebbe stato semplice shrigare la faccenda soltanto con l'Eni, dopo essersi assicurati il consenso di massima di molte forze politiche, una cauta attenzione del sindacato, un'opinione favorevole dei mass media. Invece le cose sono andate storte: l'Eni ha giocato la sua partita fin dall'inizio in rimessa e alla fine ha presentato un progetto che è tagliato a misura per la Montedison. Non solo non ci sarà la società del polipropilene, ma non ci saranno – almeno a oggi – pure altri pezzi nobili (poliuretani, polistirolo, fluoroderivati). Poi è arrivata la Dow Chemical, che ieri all'assemblea di Meta neppure si è presentata per iscrivere le azioni acquistate al libro soci, ma che la sua partita vuole giocare fino in fondo. Infine la Fiat, con la Snia, terzo produttore chimico italiano che produce fibre e tecnopolimeri. Con il suo intervento potrebbe dare una mano a Gardini, tamponando il tavolo di trattativa per non svilire ulteriormente il magro polo chimico frutto della sommatoria Enichem-Montedison.

Ecco l'opinione di Giulio Quercini, che per la direzione comunista segue la politica industriale: «Se si dovessero escludere dal polo le produzioni chimiche avanzate di Montedipe e Ausimont si metterebbe in discussione la stessa convenienza per Eni e Stato nell'intera operazione. Con il suo atteggiamento arrogante, Gardini sembra dimenticare che il rientro della pesante situazione debitoria è in larga misura garantito da Mediobanca e dalle tre banche Iri esposte in prima persona. E, dall'altra parte, non sembra proprio che Eni e governo facciano pesare questo al tavolo delle trattative».

Critiche dure anche da parte sindacale. Luciano De Gasperi, segretario Cgil chimici, arriva a dire con chiarezza: «Tra il rischio di una società unica asciugata delle produzioni di punta e il rischio che Eni e Montedison proseguano da sole la via dell'internazionalizzazione e degli accordi per le diverse produzioni, scelgo senz'altro il secondo. Per fare un polo dimezzato meglio non farlo. È inutile prenderci in giro».

Qualcuno potrebbe illudersi di liquidare questi rilievi con fastidio, ma pure avrà un senso che anche su altri piani emergono dubbi a cominciare dalla fusione Meta-Ferruzzi Finanziaria (approvata con l'astensione di Imigest, 8ª azionista), alla valutazione delle società coinvolte (dalle quali si desume il concambio azionario, 15 azioni Ferruzzi Finanziaria ogni 4 azioni Meta), in assenza di una quotazione della *holding*, al conflitto di interessi emergente in quanto il controllo delle società coinvolte è della stessa proprietà.

«È come essere al McDonald's a mangiare un hamburger dopo aver portato al matrimonio un regalo prezioso», ha detto un piccolo azionista. Battute di questo genere ce ne sono state molte. Il presidente Garofano ha detto chiaro e tondo che si stanno facendo gli interessi degli azionisti e della società, che ci saranno meno debiti per Montedison e per il gruppo che nascerà dalla fusione (indebitamento netto aggregato di 3719 miliardi su un patrimonio netto di 5mila), che non siamo con l'acqua alla gola, costretti a vendere un «gioiello» dopo l'altro. E gli azioninsti Montedison che hanno in mano titoli asciugati dalla preziosa Meta? «Si ricompreranno una Meta che sarà nel cuore di un valido sistema imprenditoriale e finanziario». Per la cronaca, Cardarelli amministratore delegato alle finanze Montedison e il suo braccio destro Mauri non sono stati confermati consiglieri. Altri due «schimbermiani» ridimensionati in procinto di andarsene?



«Fondi chiusi» primo sì della legge al Senato

Il disegno di legge unificato che istituisce i Fondi chiusi di investimento ha avuto una prima approvazione alla commissione Finanze in sede referente. Il provvedimento dovrà ora passare in aula. Il disegno di legge unifica le proposte fatte da Dc, Psi e Pci. A differenza dei Fondi di investimento aperti, nei quali il sottoscrittore può chiedere il rimborso dei titoli sottoscritti e recedere in sostanza dalla società, nei Fondi chiusi chi sottoscrivere non può chiedere il rimborso per un periodo fissato tra i 5 e i 10 anni stabilito da regolamento interno del fondo. È perciò «chiuso» il diritto di recesso. Naturalmente gli azionisti di questi fondi possono vendere le loro quote a terzi.

Le Generali detengono già il 20% della «du Midi»

Domani mattina le Assicurazioni Generali comunicheranno alla Cob, la Consob francese, di possedere assieme a Mediobanca poco meno del 20% della Compagnie du Midi. Lo ha anticipato una fonte autorevole della banca di affari parigina Lazard, smentendo così il raggiungimento da parte delle Generali, della cosiddetta «minorité du bloccage» che consentirebbe di porre il veto all'annunciata fusione fra Midi e Axa.

Emendamenti da Arese alla piattaforma Fiat

Anche il sindacato dell'Alfa si schiera sulla piattaforma integrativa, smentendo voci di una sua indifferenza dovuta al carattere troppo «torinese» delle rivendicazioni. E soprattutto si schiera unitariamente assorbendo l'opposizione della Fim. Non si tratta però di una ratifica passiva del documento nazionale: sul salario si chiede di alzare la richiesta di 15.000 lire, escludendo il collegamento degli aumenti alla produttività. Si chiede il mantenimento dei 40 minuti di mensa per i turnisti, si escludono infine le assunzioni per turni separati di fine settimana.

Confesercenti: per cambiare il fisco unire le forze

Per ottenere la riforma fiscale è necessario unire gli sforzi di tutte le categorie interessate: lo ha sostenuto ieri mattina nel corso di una conferenza stampa il nuovo presidente della Confesercenti Gianluigi Bonino. Equità, lotta all'evasione, semplificazione del sistema sono, secondo Bonino, gli obiettivi che potrebbero unire le organizzazioni del terziario (uno specifico appello è stato lanciato alla Confcommercio), dell'industria, dell'agricoltura ed il sindacato.

Bordini (Cgil): polo pubblico per il settore agroindustriale

La Flai Cgil, il nuovo sindacato dell'agroindustria, chiede la costituzione di un polo pubblico per il settore. Secondo Massimo Bordini, segretario generale aggiunto della Flai, bisogna evitare sia che la Sme venga venduta a privati che vogliono smembrare (Barilla), sia che il gruppo venga venduto dall'Iri per procurarsi soldi per la ristrutturazione della siderurgia. Per il sindacato, invece, la Sme deve (eventualmente anche con accordo con i privati) riequilibrare il peso delle multinazionali che ormai controllano buona parte del settore agroalimentare italiano.

Beni culturali, protesta di archivisti e bibliotecari

Ancora un pasticcio ai Beni culturali. Stavolta a pagare il prezzo del disordine sono archivisti e bibliotecari, esclusi dall'accesso alla IX qualifica concesso, invece ad architetti, storici dell'arte e archeologi. In tal modo, affermano i presidenti dell'associazione italiana biblioteche e degli archivisti, si sono creati «tecnici di serie A e tecnici di serie B». Questo in un momento in cui i due settori, con l'introduzione delle nuove tecnologie richiedono una professionalità sempre più elevata. I 1.217 archivisti e bibliotecari hanno deciso di scendere in sciopero per difendere le loro ragioni.

FRANCO MARZOCCHI

Presentata in Senato la proposta dell'ex presidente della Consob
Tutela la concorrenza, i consumatori e gli azionisti

Rossi: «Ecco la mia legge antitrust»

Guido Rossi

GIUSEPPE F. MENNELLA

«Una legge antimonopolio non può e non deve ridisegnare la mappa del potere economico in Italia né regolare i conti fra il mondo politico e quello dell'economia». Chi parla così è Guido Rossi, senatore della Sinistra indipendente, autore del disegno di legge contro i trust presentato ieri in una conferenza stampa presieduta dal capogruppo degli indipendenti Massimo Riva.

– Allora, avvocato, perché una legge antitrust?

Diciamo per tre buoni motivi. Il primo: forse in Italia ci sono troppe leggi ma esse non riguardano le questioni importanti e decisive relative soprattutto al governo dell'economia. Il secondo motivo è che tutta la legislazione che riguarda il governo dell'economia è antiquata e non è mai diretta a proteggere il contraente più debole, cioè il cittadino. La stessa carenza si registra nella tutela del risparmiatore. Terzo: il 1992 e il mercato senza frontiere rendono sempre più necessaria un'iniziativa di protezione del mercato in tutti gli Stati membri della Comunità europea. Senza legge finiremmo per essere terra di conquista di tutte le imprese straniere che si troverebbero estremamente avvantaggiate.

– I 27 articoli del disegno di legge che cosa regolano?

Il progetto regola l'abuso di posizione dominante e le concentrazioni quando siano distorsive della concorrenza. La filosofia di base è quella di garantire la libertà di concorrenza e, quindi, non solo le imprese ma anche i consumatori. Una posizione diventa dominante quando la quota di mercato detenuta da un'impresa supera il 45 per cento. Essa si trasforma in abuso se impedisce da un lato la libera concorrenza di altra impresa e dall'altro lato se dà al consumatore una limitata scelta di beni alternativi e a prezzi prefissati e non concorrenziali. Il disegno di legge regola, in particolare, uno degli abusi più classici del mercato italiano: le intese verticali o contratti leganti, cioè quelli per cui i consumatori oltre ad acquistare il bene che intende ottenere deve obbligatoriamente o a prezzi non concorrenziali acquistare anche altri beni o servizi connessi con il prodotto principale.

– Quali settori ricadranno nella normativa?

Tutti quelli che riguardano la produzione e la distribuzione di beni e servizi per conseguire una maggior tutela del consumatore attraverso la trasparenza delle operazioni.

– Quali sono e come funzionano i meccanismi del disegno di legge?

Si snodano attraverso tre livelli. Il primo riguarda la protezione diretta degli interessi privati del consumatore e delle imprese concorrenti, tutelati dal giudice ordinario che in questo progetto – apertissimo a tutti i confronti – è individuato nella Corte d'Appello. Il secondo è un livello amministrativo e prevede la costituzione di una commissione indipendente dal potere giudiziario e da quello politico. Essa deve elaborare i criteri applicativi della legge, fissare cioè quali sono le intese o le concentrazioni irrilevanti per la tutela del cittadino. La commissione avrà la possibilità di trasmettere ad un organo politico, il Cipe, i criteri fondamentali di esenzione di intese o concentrazioni che in sé potrebbero essere illecite ma che, se valutate sulla base di un interesse pubblico generale – ecco il terzo livello – potrebbero giustificare la loro validità.

– Può specificare meglio i poteri di questa commissione?

Sono poteri di indagine estremamente ampi ai quali corrisponde un obbligo di notifica delle intese o delle concentrazioni. Dopodiché la commissione deve decidere se non ha obiezioni nei confronti dell'intesa o concentrazione oppure se deve impartire un ordine di blocco dell'iniziativa. I meccanismi della legge possono scattare per iniziativa propria della commissione ma anche per iniziativa di un concorrente o di un cittadino. Il mio progetto non esclude il settore pubblico. Il fatto assolutamente nuovo è che, salvo l'autorizzazione del Cipe, tra l'interesse dell'impresa pubblica e quello del consumatore io privilegio quest'ultimo.

Per i grandi ora non c'è alcun limite

Anche De Benedetti ha in mano il suo pezzo di editoria. Il quadro è completo: l'Italia è quasi il paese simbolo di quell'intreccio industria-finanza-informazione che i sistemi di capitalismo avanzato regolamentano o impediscono. Meccanismo che nega la democrazia economica per poi danneggiare la stessa democrazia. E la regolamentazione della finanza e delle concentrazioni appare ancora lontana...

ANGELO MELONE

ROMA. La notizia tiene ormai da giorni le prime pagine dei giornali: «Scalata americana alla chimica italiana», «La Dow Chemical, leader del settore chimico Usa, punta a controllare Montedison?». Gli esiti sono ancora incerti ma, quasi per una ironica coincidenza, attorno allo stesso nome – quello di Raul Gardini e del gruppo Ferruzzi – si possono tirare le somme dei ritardi della legislazione italiana nella regolamentazione dei mercati finanziari e delle concentrazioni industriali, e si può misurare la distanza che ormai ci divide dagli altri paesi «a capitalismo avanzato» nel garantire i risparmiatori, i contribuenti più deboli, i consumatori. In poche parole torniamo al centro dell'attenzione il tema delle nuove regole per il mercato finanziario e borsistico, e quello collegato dell'«antitrust».

Si ricorderà, appunto, il terremoto provocato qualche mese fa dal gigantesco giro di raccorpamenti e ristrutturazioni avviato da Raul Gardini in tutte le società controllate dal gruppo Ferruzzi: si parlò di tradimento, colpo di mano a danno della vastissima schiera di piccoli azionisti indifesi, si ebbe una accelerazione del dibattito sul problema delle offerte pubbliche di acquisto (l'Opa). I ritardi della nostra legislazione sono apparsi evidenti proprio in questi giorni e sempre attorno allo stesso nome. La Dow Chemical insiste nel dire di non puntare a controllare la Montedison anche se non tutti ne sembrano convinti: di certo però – grazie alle regole borsistiche americane – le sue «attenzioni» verso il colosso chimico italiano le ha dovute dichiarare subito. Una garanzia non da poco. Ma questa è soltanto la classica «punta dell'iceberg».

In realtà, se la si passa al microscopio, l'immagine dell'industria italiana rivela un turbinio di molecole – piccole e grandi – pronte ad unirsi e separarsi, da un censimento condotto dal centro studi bolognese Nomisma risultano, tra l'83 e l'87, oltre 2500 transazioni azionarie, per la maggior parte tra imprese appartenenti a gruppi diversi e che in generale hanno riguardato non ristrutturazioni interne ma fusioni o cambi nelle maggioranze assolute. Solo nello scorso anno di operazioni simili se ne sono registrate novecento

Di fronte a tutto questo si pongono, è evidente, enormi problemi di trasparenza e di tutela del risparmiatore. Torniamo al «caso Ferruzzi»: dopo la ristrutturazione si riscontrò, ad esempio, che un normale risparmiatore che avesse sottoscritto azioni Meta per l'attività finanziaria che questo gruppo svolgeva si sarebbe trovato azionista di una società di tutt'altro tipo. Con quale voce in capitolo? Nessuna. E con quante possibilità, volendo, di ritirarsi? Anche in questo caso, praticamente nessuna: una legge che regola l'«oggetto sociale» delle società esiste ma viene facilmente e regolarmente aggirata. Allora, come si tutela il piccolo azionista?

La prima, grande mancanza è quella della regolamentazione degli istituti finanziari, una sorta di «griglia» su cui basare anche la legislazione antitrust. Mancano ancora regole per l'offerta pubblica d'acquisto (su cui al Senato ha finalmente iniziato il suo cammino un disegno di legge); non c'è difesa dall'«insider trading» (l'uso illecito in Borsa di informazioni riservate che negli Stati Uniti ha provocato scandali, e condanne, talmente clamorosi da diventare persino soggetto di un film, *Wall Street*, che si è aggiudicato un Oscar). Su quest'ultimo problema l'unica alternativa è per ora una proposta di legge del deputato comunista Bellocchio che unisce alle sanzioni sui comportamenti illeciti una estensione dell'informativa al pubblico sulla vita delle società. Non esiste, ancora, una disciplina sui gruppi: anzi, per la precisione, non esiste nemmeno una definizione giuridica del concetto di gruppo, né regole per i conflitti di interesse all'interno di uno stesso gruppo finanziario. Il poco che c'è risale a leggi di cinquant'anni fa. per usare una battuta di Guido Rossi, l'Italia affronta l'era delle borse telematiche e della globalizzazione dei mercati con una struttura di diretta discendenza agro-pastorale. E infine (verrebbe quasi da dire: ovviamente) non sono regolamentate le strutture che si sono affacciate più di recente sul mercato finanziario, dalle fiduciarie ai fondi mobiliari chiusi. Solo per fare un esempio: attraverso le fiduciarie sono passati personaggi (e scandali) come Bagnasco o Sgarlata, che certo non hanno garantito il risparmiatore. E si deve pensare che le fiduciarie (tra bancarie e non) gestiscono oltre 50mila miliardi.

I primi, unici passi in avanti si stanno compiendo sull'Opa e sulla legge anti-trust, mentre per la prima volta di questi argomenti si parla, seppur in maniera alquanto generica, anche nel programma del governo De Mita. Il decreto legge sull'offerta pubblica di acquisto che ha iniziato la marcia in Senato propone in sostanza tre obbiettivi. obbligatorietà dell'Opa se si rifensce a più del 20% delle azioni, tutela del socio di minoranza, obbligo anche nei casi di fusione tra gruppi. «Un buon passo in avanti – commenta Angelo De Mattia, responsabile del settore per il Pci – anche se non è accompagnato da un adeguato regime di trasparenza sotto il tetto del 20%, lascia troppa discrezionalità alla Consob e soprattutto rinvia a un'altra legge la disciplina della regolamentazione dei gruppi che invece è direttamente concatenata».

Sono tutti passi che conducono verso una legislazione antitrust. «Un passo essenziale – aggiunge De Mattia – sul quale si sta facendo molta confusione. Non si tratta di «ingabbiare» o «spogliare» le imprese C'è bisogno di mercato, ma quanto più questo è trasparente e obbedisce a regole che garantiscono il cittadino, tanto meglio funziona. Questo è il concetto da cui partire». In fin dei conti, bene o male che gli sia riuscito, negli Stati Uniti si sono posti il problema dei monopoli fin dal 1890 con lo Sherman Act, una sorta di antenato dell'anti-trust. Da una parte, quindi, miglior funzionamento del mercato, dall'altra impedimento alla creazione di monopoli che ostruiscono la limpidezza del mercato, vanno a danno del consumatore, della democrazia economica e, alla fine dei conti, della stessa democrazia.

Se si esaminano le legislazioni degli altri paesi e le proposte su cui si sta discutendo appare chiaro che il problema non sono tanto le concentrazioni nei singoli settori (la Fiat-auto, ad esempio), quanto i monopoli «orizzontali», in particolare industria-finanza-editoria. Una banca che «lavori» per una sola industria, quali garanzie può dare agli utenti? È uno o più giornali di proprietà di un singolo gruppo? Basta guardare al gruppo Agnelli e, adesso, a quello di De Benedetti per capire a che punto sia giunto in Italia quell'intreccio.

Per sbrogliarlo si è mossa ora Guido Rossi ed in precedenza è stato varato un documento in sede parlamentare con la firma di tutti i gruppi politici. La proposta è, in sostanza, quella di costituire un «alta autorità» composta di membri nominati dalla Banca d'Italia, dalla Consob e dal Parlamento cui spetti il controllo su concentrazioni superiori ai 1500 miliardi. Un organismo che dovrà raccordarsi con una analoga «Authority» della Comunità europea. Ora si tratta di passare in concreto alla legge, o l'ormai «mitico» 1992 ci troverà spiazzati anche su questo.